

La storia come mezzo: l'Odisseo mediatore di Polibio¹

Breno Battistin Sebastiani

DOI – 10.7358/erga-2015-002-batt

ABSTRACT – The text inquires into the meaning of Polybius' references to Odysseus advancing the hypothesis of reconstructive mediation. The text's two aims are first to delimit Polybius' concept of mediation, then to use it to discuss possible meanings from the explicit association between Polybius himself and Odysseus in the *Histories*. §§ 2. and 3. analyze two sets of Polybius' snippets through complementary approaches (M. Jay's intellectual history, C. Romano's hermeneutics, J. Thornton's diplomatic perspective): the first one, on history's mediative function, is discussed in the light of Polybius' own theoretical statements in book XII; the second one, centered on his explicit mentions to Odysseus, advances the hypothesis of political mediation perceptible in Polybius' mediative attitudes. The conclusions (§ 4.) argue the coherence between discursive and political mediations in two ways: reconstructive (by investigating a Polibian meaning about writing history) and historiographical (by drawing a topical comparison with Thucydides).

KEYWORDS – Classical reception studies, intellectual history, mediation, Odysseus, Polybius. Mediazione, Odisseo, Polibio, storia intellettuale, studi di ricezione classica.

Mi si presentano due maniere di tracciare la strada. La prima maniera consisterà nel rispettare i limiti dei poteri, nel contornare i cascinali, nel varcare il fiume nel punto più stretto, nel lasciare intatti cappelle, frantoi, mulini, pozzi, officine, campi sportivi, nell'evitare le zone paludose e quelle rocciose.

A. Moravia, *L'uomo come fine*

¹ Una prima versione di questo testo è stata presentata al XIV Congrès de la FIEC (Bordeaux, 25-30 août 2014). Questo lavoro è stato sostenuto dal CNPq, Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico (Brasile). Ringrazio anche l'appoggio finanziario della FAPESP per le spese di viaggio. Sono particolarmente grato ad Amedeo Alessandro Raschieri per la revisione del testo italiano. Ringrazio anche i revisori di *Erga-Logoi* per le critiche e suggerimenti che mi hanno permesso di raffinare gli argomenti centrali. Tutti i giudizi sono tuttavia di mia esclusiva responsabilità.

1. Il fatto che Polibio proponga Odisseo come modello di condottiero e di storico pragmatico ha un senso ulteriore rispetto a quello letterario o personale?

L'interpretazione dei riferimenti a Odisseo, oppure delle citazioni dell'*Odissea* nel testo di Polibio, è stata oggetto di non poche controversie negli ultimi 150 anni. Il loro sviluppo può essere raggruppatto, secondo la cronologia, in tre grandi linee generali.

Verso la fine del secolo XIX R. Hirzel, R. von Scala e C. Wunderer interpretarono i riferimenti di Polibio e i suoi giudizi anti-Alessandrini come espressioni di atteggiamenti stoici sotto l'influenza di Panezio². Le loro interpretazioni furono duramente criticate da K. Ziegler e da P. Pédech, in linea con le osservazioni fatte da F. Walbank in 1948³.

La seconda linea gravita intorno all'articolo «The Geography of Polybius» (1948)⁴, di F. Walbank, in cui sono confrontate le menzioni di Polibio a Odisseo con le esegesi Alessandrine e stoiche dell'*Odissea*. Le menzioni sarebbero una dimostrazione polemica di orgoglio derivata dall'estensione dei viaggi di Polibio dal 156 in poi⁵, dimostrazione senza vincoli o ulteriori implicazioni filosofiche. L'interpretazione di Walbank, ribadita nelle sue opere susseguenti⁶, segnala un punto di partenza per tutti gli studi contemporanei che esaminano come Odisseo sia divenuto paradigma etico e politico per Polibio⁷.

La terza linea deriva dall'entrata di K. Ziegler su Polibio nella *RE* (1952). Ziegler ha suggerito che le citazioni polibiane di Omero risulterebbero non delle riflessioni di maturità, neanche dipenderebbero di viaggi o di eventuali contatti con Panezio, bensì radicherebbero nell'ἦθος aristocratico della formazione intellettuale, politica e militare dello storico acheo,

² Hirzel 1882, 851 e 875-857; Scala 1890, 71 e 325; Wunderer 1901, 32. Sui giudizi polibiani fondamentalisti, che intendevano l'*Odissea* alla lettera, contrariamente alla lettura di Eratostene e Aristarco, cf. Pfeiffer 1968, 231 e *infra*, § 3.

³ Ziegler 1952, 1466, 1471, e Pédech 1964, 249-253, 582-586, dimostrarono l'impossibilità storica di postulare atteggiamenti stoici in Polibio. Idem Walbank 1967, 142; Walbank 1970, 3-6; Walbank 1985, 235; Walbank 2002, 41-45; Pédech 1961, xxvii-xxxv; Brouwer 2011, 112-113. Zetzel 1972, 173-179, ha demolito l'ipotesi del «Circolo degli Scipioni». Dorandi 1989, 91-92, ha dimostrato che Panezio aveva avuto contatto con Scipione Emiliano (forse anche con Polibio) in Roma soltanto dopo 146.

⁴ Walbank 1948, 155-182, ripubblicato in Walbank 2002, 31-52.

⁵ Sui viaggi di Polibio dopo l'esilio, cf. Pédech 1961, 71; Pédech 1964, 523-529; Walbank 1967, 332.

⁶ Oltre i lavori già citati, cf. anche Walbank 1972, 51-52, 117 e 126; Walbank 1979, 584 e 586.

⁷ Cf. Vercruyssen 1990, 306; Eckstein 1995, 281; Hartog 2001, 161-171 (ed. orig. 1996); Musti 2001-2006, I, 15; Champion 2004, 22 e 239; Marincola 2007, 17-20; McGing 2010, 129.

analoghe a quella di Filopemene, suo parente e maestro⁸. A giudizio di Ziegler, sin dalla fanciullezza Polibio avrebbe imparato a meditare su Odisseo come fonte di paradigmi etici e politici, e tale abilità potrebbe essere alla base del suo status privilegiato quando detenuto in Roma⁹.

Tra le interpretazioni contemporanee che presuppongono questi sviluppi, una è particolarmente rilevante per avere messo in rilievo l'aspetto letterario del problema. John Marincola ha studiato i riferimenti a Odisseo nei brani polibiani IX 16, 1 e XII 27, 1 - 28, 5. Secondo lo studioso le menzioni rappresentano tentativi da parte dello storico acheo di vedere nell'eroe un modello epico precursore delle sue aspirazioni pragmatiche, cioè un modo di richiedere autocontrollo ai generali (IX 13, 1-5), e agli altri storici lunghi viaggi, osservazioni personali di città e uomini, e pazienza nel sopportare i disagi (XII 27, 1 - 28, 5). Le conclusioni di Marincola accentuano le ragioni letterarie delle allusioni polibiane a Odisseo¹⁰.

Questo saggio tuttavia indaga se è possibile trovare un senso politico nelle stesse menzioni, così come in quelle presenti nel brano XXXIV 2-4 (non esaminato dal Marincola), soprattutto quando lette in rapporto a brani di Pausania (VIII 30, 8, sull'iscrizione dei Megalopolitani) e Plutarco (*Cat. Mai.* 9, 3 = Polyb. XXXV 6, 4). Si cerca cioè di ricostruire i due contesti (dell'enunciazione di Polibio e della sua ricezione immediata) dei suddetti brani per investigarne la possibilità d'esistenza di senso politico¹¹. L'ipotesi di partenza è che il suo ruolo di mediatore tra Italia e Grecia¹² (e anche di riorganizzatore di questa) dopo tanti anni di esilio sia l'elemen-

⁸ Ziegler 1952, 1466. L'analogia di Ziegler dipende dell'assunzione, con Heeren 1820, Haug 1854 e Nissen 1863, di che la biografia polibiana di Filopemene, oggi perduta, era la fonte della *Vita di Filopemene* di Plutarco. Cf. anche Pédech 1951, 83; Walbank 1967, 221-222; Thornton 2013a, 841.

⁹ Cf. anche Pédech 1964, 583-585, e Walbank 1979, 584, 586. Sulla condizione di detenuto a Roma, cf. Erskine 2012, 20.

¹⁰ Marincola 2007, 16-20.

¹¹ In linea con le osservazioni di Jay 2011, 566: «[...] to the extent that an event is irreducible to its enabling context, intellectual or artistic events are also best grasped in terms of what they make possible rather than what makes them possible». L'argomento di Jay radica nei lavori di C. Romano (Jay 2011, 567): «[...] for the historian, the upshot of all this is that for the class of extraordinary happenings that justify the label 'event' – and it seems likely they are a small, if significant, minority – contextual explanation, however we construe it, is never sufficient. As Romano puts it, 'understanding events is always apprehending them on a horizon of meaning that they have opened themselves, in that they are strictly nonunderstandable in the light of their explanatory context' (EW 152). If this is true for events in general, it is perhaps more so for those we might call events in intellectual history».

¹² Sulla storia del ruolo di Odisseo come figura mitica mediatrice tra Grecia e Italia, cf. Malkin 1998, 156-209 (in part. 205-207 riguardo all'«erudite speculation in the Hellenistic period») e *infra*, § 3.

to politico principale accentuato da Polibio nella sua identificazione con Odisseo¹³. Tale interpretazione si basa sulla prospettiva di lettura aperta dal John Thornton, secondo cui l'opera di Polibio è

a voice in the diplomatic dialogue between the Greek world and Rome in the mid-second century B.C. In this perspective, our scrutiny will bear not so much on Polybius' judgement of Rome as on the goals he pursued through the *Histories*¹⁴.

L'approccio ora proposto accetta la premessa di un altro testo di Thornton¹⁵ (2013a), ma cerca tuttavia di ponderarne una delle conclusioni, anche se riconoscendone la validità nel suo contesto originario¹⁶. In questo

¹³ Il problema dell'identificazione tra Polibio e Odisseo è ora trattato non come un fatto, ma come una possibilità ermeneutica, in linea con i giudizi di C. Romano: «[...] loin que ce soit l'intention de l'auteur qui nous fournisse la clé de l'interprétation du texte, c'est exactement l'inverse qui est le cas: c'est seulement une fois que nous avons compris le texte, que nous avons saisi ce qu'il veut dire, que nous comprenons aussi *et par là même* ce que l'auteur a voulu dire en l'écrivant; *c'est la signification du texte qui nous donne accès à ce qui était intentionnel dans le fait de l'écrire et nullement l'inverse*. Par conséquent, loin que l'intention, entendue en ce sens, puisse nous fournir le moindre 'critère' d'une bonne compréhension du texte, c'est bien plutôt en comprenant le texte que nous comprenons aussi l'intention de l'auteur entendue en ce sens, c'est-à-dire ce qu'il y avait d'intentionnel dans le fait de disposer les mots dans cet ordre et non autrement. Bref, pour pouvoir dire ce que l'auteur a dit intentionnellement, il est nécessaire de dire ce que nous avons compris du texte, même si dire ce que nous avons compris du texte ne suffit pas toujours pour établir ce que l'auteur a dit *intentionnellement*» (Romano 2010, 74; corsivi nell'originale). Il genere di comprensione presentato da Romano è particolarmente adatto all'esame di testi frammentari presi come totalità. Sul carattere olistico della comprensione: «[...] la compréhension possède ici encore un caractère holistique. Bien sûr, nous comprenons toujours quelque chose de déterminé, mais nous le comprenons à partir de la totalité dont il émerge, de la situation tout entière dans laquelle il s'insère: en toute compréhension il y va toujours à chaque fois de la compréhension du tout. 'Le comprendre', écrit Heidegger, 's'étend toujours à l'ensemble du domaine d'intelligibilité' de ce à quoi il a affaire. Comprendre une phrase, c'est comprendre un langage, car c'est nécessairement aussi comprendre beaucoup de phrases analogues ou différentes; mais comprendre un tableau, c'est également lui assigner une place à l'intérieur de la peinture, et par conséquent aussi comprendre la peinture tout entière et même de l'art en général, ce qui n'est possible que sur fond d'une culture. La compétence en question a toujours affaire à la totalité du domaine sur lequel elle porte, ce qui évidemment n'exclut pas que cette compétence admette des degrés» (Romano 2013, 565).

¹⁴ Thornton 2013b, 213.

¹⁵ Thornton 2013a, 828: «[...] l'attenzione prestata agli aspetti letterari delle *Storie* comporti il rischio di sottovalutare il significato del messaggio politico che Polibio intendeva trasmettere, distogliendo così l'attenzione dei lettori dalla riflessione sugli imperi, in cui pure si era riconosciuta l'elemento principale, almeno sul piano del contenuto, dell'attualità di Polibio, della sua rilevanza per i lettori di oggi».

¹⁶ Thornton 2013a, 836 e soprattutto 842: «Polibio dunque non è un letterato, un 'intellettuale' o un artista. Facendone un teorico della storiografia, secondo una tradizione

secondo testo, Thornton scosta gli aspetti letterario e politico dell'opera di Polibio, staccando il teorico della storia dallo stratego. Nel presente saggio invece i due aspetti sono pensati come intrecciati, come indizi uno dell'altro, essendo il primo conseguenza del secondo. Più che eventuali ornati di stile, le menzioni di Polibio a Odisseo sono qui pensate come argomenti di un progetto politico maggiore e meticolosamente elaborato dallo storico. Il progetto si manifesterebbe anche nei dettagli in apparenza minori delle *Storie*, e gioverebbe alla comprensione dell'instabile situazione politica di Polibio durante e dopo il suo esilio¹⁷. L'integrazione di tali dettagli alla riflessione politica di Polibio non distoglierebbe l'attenzione dei lettori ai problemi centrali delle *Storie*; al contrario, renderebbe manifesta la profondità del pensiero che ne sostiene l'unificazione. Mediare, sia politicamente o discorsivamente, è anzitutto unificare.

Investigare l'opera mediatrice di Polibio implica indagarne prima la metodologia, fondata sul concetto di «mediare», nel senso di «trasferire esperienze e pensieri, convertendogli a vicenda». Per lo storico acheo, il discorso storico è per eccellenza un mediatore che deriva da analogie fattuali e testuali, e ne stimola l'inferenza nella mente del lettore (XII 25b e 25i): scrivere e leggere storia sono elementi connessi alla stessa operazione discorsiva che crea¹⁸ i propri oggetti e i loro significati. Si cerca l'esame della coerenza tra mediazione politica (assunta come implicita nelle menzioni a Odisseo) e mediazione discorsiva proposta come funzione essenziale della storia nei suddetti brani del libro XII. Si tratta cioè di esaminare la coerenza tra le scelte politiche dello storico e il suo pensiero storiografico¹⁹. Si cerca infine il carattere ricostruttivo²⁰ del trasferimento, o conversione,

che in Italia può farsi risalire a Benedetto Croce, o un abile narratore, lo si assimila indebitamente a modelli contemporanei, estranei alla sua attività».

¹⁷ Conforme discusso *infra*, nel § 3., il progetto qui riferito sarebbe quello di conservare la propria vita conciliando allo stesso tempo le richieste romane con la voluta autonomia dei Greci.

¹⁸ In senso discorsivo e secondo l'incisiva formula di B. Croce (1954⁶, 8): «[...] la storiografia non è fantasia ma pensiero».

¹⁹ Isnardi 1955, 107, ha già da tempo segnalato la coerenza tra etica e tecnica nel pensiero di Polibio, anche se ovviamente non ha discusso l'argomento dal punto di vista della mediazione discorsiva ora proposto: «[...] ciò che ci sembra costituire, di fronte a questa comunanza di motivi, la nota distintiva della concezione polibiana della storiografia, è la sintesi che proprio di questi vari motivi lo storico ci offre: per P. a creare la retta storiografia, rispondente a quei principi di coerenza, congruenza e ragionevolezza che abbiamo visto obbiattati ai vari storici nel corso delle polemiche, sono l'esercizio della vita attiva e l'integrità morale. È cioè l'*éthos*, in definitiva, a creare la *téchne*; la regola scaturisce dall'azione».

²⁰ L'accezione ora imputata a «ricostruttivo» radica nella proposta di *historical reconstruction* di M. Jay, che riprende il concetto di *intentionality* elaborato da Q. Skinner

delle prime nel secondo. L'esame è utile perché accentua il ruolo critico-creatore di autore e lettori domandato da Polibio nei brani citati.

La presente indagine si struttura dunque in tre parti: l'esame dei brani in cui Polibio ha trattato della funzione mediatrice del discorso storico (*infra*, § 2.); l'analisi dei brani dove Odisseo è menzionato e degli elementi che permettono di dimostrare l'ipotesi della mediazione politica (*infra*, § 3.); le conclusioni, ricostruttiva e storiografica, incentrate sulla coerenza tra teoria e pratica nell'azione mediatrice di Polibio (*infra*, § 4.).

2. Questo paragrafo affronta il nucleo della metodologia storica di Polibio cercando di rendere esplicito il suo concetto di mediazione, ossia di svilupparne le componenti appena visibili nei brani dove lo storico lo suggerisce. Il paragrafo si chiude con una discussione sull'intendimento della storia come operazione critica e creatrice, cioè come mezzo.

L'importanza attribuita da Polibio all'elaborazione di analogie (da parte degli storici) e all'inferenza analogica (da parte dei lettori) come modi per eccellenza di produzione ed intendimento di testi storici è chiara in due dichiarazioni cardinali del libro XII, notevoli anche per i riecheggiamenti lessicali:

Una particolarità della storia è conoscere (γινῶναι) in primo luogo quei discorsi che furono pronunciati nella realtà (κατ' ἀλήθειαν), quali essi fossero; in secondo luogo, cercar di sapere (πυνθάνεσθαι) la ragione (αἰτία) per cui ciò che fu fatto o detto fallì o riuscì, poiché l'accaduto in sé e per sé, narrato in forma spoglia, affascina, sì, ma non è di alcuna utilità, mentre se si aggiunge (προστεθείσης) la causa (αἰτία) l'uso della storia diventa fruttuoso. Se si trasferiscono ai propri tempi circostanze simili (ἐκ γὰρ τῶν ὁμοίων ἐπὶ τοῦς οἰκείους μεταφερομένων καιρούς), infatti, si hanno mezzi e anticipazioni per prevedere il futuro, e, di volta in volta, stare in guardia o, imitando il passato, affrontare con maggior fiducia quello che ci aspetta (XII 25b, 1-3).

[...] è necessario scegliere (λαμβάνειν) sempre i discorsi adeguati e opportuni. Poiché non c'è un uso stabilito che determini quanti e quali tra i discorsi possibili si debbano utilizzare, c'è bisogno di un impegno e di una regola ben diversi, se intendiamo non recare danno, ma essere utili ai lettori. È difficile definire con regole le opportunità in tutte le cose, e tuttavia non è impossibile farsene un'idea attraverso i principi derivanti dall'esperienza personale e dalla pratica (αὐτοπαθείας καὶ τριβῆς). Quanto al problema in questione, soprattutto quanto segue può far riflettere su quello che sto dicendo: se gli storici, illustrando le circostanze (τοῦς καιρούς) e le inclinazioni e disposizioni di chi deliberava, ed esponendo poi i discorsi pronunciati nella realtà (κατ'

come mezzo (*post-facto model*) per riempire il *gap*-ironia tra apparenza e realtà oppure verità e falsità, in base alla *hindsight* dello storico (Jay 2013, 39-45).

ἀλήθειαν), ci spiegassero le cause (αἰτίας) per le quali gli oratori riuscirono o fallirono, ci faremmo un'idea attendibile (ἀληθινή) del fato e potremmo, operando distinzioni oppure trasferendo quell'idea a situazioni analoghe (ἅμα μὲν διακρίνοντες, ἅμα δὲ μεταφέροντες ἐπὶ τὰ παραπλήσια), riuscire sempre a conseguire i nostri obiettivi (XII 25i, 5-8)²¹.

Entrambi i brani trattano dell'operazione centrale all'opera storica²²: come stabilire relazioni causali tramite paragoni, collegando due o più fatti dei quali almeno uno è assunto come causa. Polibio propone cioè un mezzo per riempire la distanza tra realtà e discorso storico e assegnarli senso, in base alla sua ἐμπειρία e alla *hindsight* del lettore. Conoscere ragioni, fatti e detti va inteso come ricreare nella propria mente le intenzioni e le esperienze altrui²³. Cosa si intende però con ricreare? Cosa cioè Polibio potrebbe avere inteso dietro la nozione di trasferimento?

I due brani espongono il nucleo del pensiero di Polibio sul senso dello scrivere storia. Costituiscono anche le sue più esplicite e dettagliate dichiarazioni di metodo, intrecciando esigenze tecniche e istanze etiche personali (rispettivamente le norme che propone o accetta nello scrivere storia e nel giudicare i rapporti interpersonali). Notevole nell'inizio d'entrambi è l'intreccio sottile fra i ruoli di autori e lettori come agenti di comprensione dei testi storici: i primi perché producono testi, i secondi perché possono mettere in pratica insegnamenti provenienti dalla lettura. Basandosi sulla propria esperienza, gli autori potrebbero scegliere se aggiungere o meno le cause, o le orazioni più adeguate a ogni situazione. La loro scelta condizionerebbe l'utilità del racconto. Fondandosi sulla costruzione testuale risultante dalla vera realtà (integrata con orazioni, fatti, opportunità, cause, ragioni, esperienze personali ecc.), i lettori potrebbero compiere delle scelte analoghe nel capire il pensiero dello storico o nell'agire.

²¹ Per il testo greco e tutte le traduzioni di Polibio: Musti 2001-2006. Quantunque la traduzione adoperi «discorso» per il senso specifico del greco λόγος (cioè allocuzione politica, militare, in assemblea ecc.), nell'analisi seguente questi casi vanno sostituiti con «detto» o «orazione», mantenendosi «discorso» e «discorsivo» per il senso lato.

²² Enfaticamente segnalata da Polibio in brani celebri (III 6-7; XXII 18). Cosa Polibio intenda per «causa» è problema che eccede la presente indagine. Ora sono trattate come cause efficienti o origine cronologica (cf. Polyb. III 6, 6: τὰ πρότα τῶν πάντων).

²³ In linea con l'*intentionality* di Q. Skinner quale discussa da Jay 2013, 44: «[...] the difference between Skinner's version of intentionality and the moderate kind of irony that it makes possible and the weaker notion of intentionality of the paradoxical ironists is, however, substantial. For whereas he sees the context as largely enabling the possible understanding of what is intended, both at the moment of initial enunciation and for later historical retrieval, the paradoxical ironists are attuned more to its disabling effects, undermining both communication at the time and accurate representation later».

Le parole chiave per definire questi intrecci (e i processi cognitivi e creativi in loro presupposti) sono i due participi di μεταφέρειν che concludono entrambi i brani enucleando l'operazione descritta. Sebbene l'accezione usuale di μεταφέρειν sia quella retorica, i significati attribuiti da Polibio a queste forme non sono esattamente, o non soltanto, quelli retorico-poetici («elaborare metafore», «scrivere metaforicamente»), o etimologici («trasferire mentalmente d'un punto all'altro», dunque «paragonare», «creare un'analogia») ²⁴. In questi ultimi si trovano anche implicazioni etiche in stretta relazione di continuità. Paragonare e trasferire coinvolgono agire coerentemente, cosicché negli atteggiamenti traspaiano i motivi degli agenti, e sono operazioni che si fanno in temporalità (καιρούς) distinte: il presente della scrittura non è più quello della vivenza e non sarà mai quello della lettura. Ma è nel presupporre la possibilità di stabilire similitudini o analogie tra circostanze e situazioni, nonostante il passaggio del tempo, che si mostra il passo fatto da Polibio nel suo intendimento di μεταφέρειν, cioè la novità e la pregnanza della sua teoria: Polibio non distingue, anzi impone al senso discorsivo del trasferire anche un senso pratico. Ciò spiega ad esempio la sua esigenza di esperienza personale politico-militare a fondare la scrittura della storia, esigenza coerente con la sua traiettoria di vita. Polibio scrive perché possiede esperienza; la sua scrittura è prodotto della vita ²⁵ e del complesso di inferenze analogiche costruite nel suo corso. Il senso da lui attribuito a μεταφέρειν può essere detto ricostruttivo, in modo rigorosamente pragmatico e per niente paradossale (conforme presentato *supra*, § 1.): trasferire ora significa costruire ponti tra pensiero e azione, fecondare uno con l'altro di continuo. Cioè, fare dell'agire un pensiero vissuto, e del pensare un'azione meditata.

Comprendere il μεταφέρειν polibiano nel suo senso ricostruttivo implica anche indagare cosa lo storico intenda esprimere con ἀλήθεια, intesa come fondamento e fine (anche questi teorici e pratici) delle *Storie* allo stesso tempo. Ἀλήθεια delimita due fenomeni: il criterio irriducibile dei giudizi soggettivi, e la realtà teorica e pratica che confronta in modo permanente la percezione dello studioso, antico o moderno. Ma perché l'ἀλήθεια si mostri come presenza, oppure esprima accordo tra azione e discorso (i due significati sono intrecciati nei brani), bisogna trovarsi nella mente dello storico anziché al di fuori, nella realtà. Già in un altro brano fondamentale (I 14, 6) Polibio lo presupponeva: ἐξ ἱστορίας ἀναιρεθείσης τῆς ἀληθείας. L'ἀλήθεια è prima qualcosa che può essere intenzionalmente soppressa o modificata,

²⁴ Su tutte le altre quattro occorrenze di μεταφέρω nelle *Storie* e sulle sue accezioni etimologiche: Mauersberger 2006, *s.v.*

²⁵ Isnardi 1955.

intesa non tanto come attributo, esigenza o finalità tecnica, bensì come fondamento dei pensieri con cui autori (e lettori) creerebbero significati e foggerebbero la propria comprensione del mondo. In questa accezione che fa dell'ἀλήθεια un'esigenza personale, la realtà opera come specchio²⁶ in cui lo storico guarda e comprende i limiti del proprio pensiero, forse anche del proprio agire. Così la scrittura che deriva di questa dinamica diventerebbe fondamento per nuove inferenze e nuove azioni, proprie ed altrui, occupando cioè un posto intermedio tra azioni concomitanti o conseguenti. È nella sfera personale e intima dell'ἀλήθεια che si verifica il μεταφέρειν in senso ricostruttivo, cioè il ricreare.

Il paragrafo I 14 sembra smentire l'argomentazione che associa ἀλήθεια storica (nel senso di realtà) e scelta creatrice dello storico. Ma sebbene Polibio associ ciò che considera come falsità in Filino e Fabio alle loro scelte e preferenze personali (διὰ γὰρ τὴν αἵρεσιν καὶ τὴν ὄλην εὐνοίαν, Polyb. I 14, 3), la propria esigenza d'attenzione esclusiva all'ἀλήθεια non viene meno, anzi rafforza la sua intenzionalità nell'atto iniziale dello scrivere storia: ὅταν δὲ τὸ τῆς ἱστορίας ἦθος ἀναλαμβάνῃ τις (Polyb. I 14, 5). L'idea centrale del brano è definita dalla locuzione congiuntiva ὅταν ἀναλαμβάνῃ τις, che propone come possibile o meno l'assunzione dell'ἱστορίας ἦθος. L'ἀλήθεια storica non esclude, ma presuppone la capacità di giudizio critico e la facoltà creatrice dello scrittore (ἅμα μὲν διακρίνοντες, ἅμα δὲ μεταφέροντες, Polyb. XII 25i, 8: cf. *supra*) – la sua intenzionalità nel ricreare. Proprio nell'accezione di scegliere il verbo λαμβάνειν è concetto chiave anche nel suddetto Polyb. XII 25i, 6.

Polibio richiede lo stesso ruolo critico e creatore di nuove conoscenze e azioni ad altri storici e lettori: il libro XII accumula esigenze di ἐμπειρία e αὐτοψία²⁷, proposte come fondamenti dello scrivere e comprendere storia. Polibio indica chiaramente come si dovrebbe procedere: mette quindi in pratica la propria teoria, offrendo la propria opera come mediatrice. La storia come discorso materializza così un complesso di trasferimenti teorici che dovrebbe essere inteso come intermedio tra agire e pensare, allo stesso tempo prodotto di azioni anteriori (dallo storico) e mezzo per inferenze e azioni altrui. L'oggetto ricreato dal lettore sarebbe l'integrazione continua tra pensiero e nuove esperienze²⁸. Alla base dell'atto di μεταφέρειν, ovvero

²⁶ Senza che l'opposto sia meno valido. Sulla concezione tradizionale della mente come specchio, cf. Eco 2012, 93.

²⁷ Chiaramente sintetizzate nei paragrafi 25d-e e 27a-27, ad esempio. Cf. Sacks 1981.

²⁸ La questione è emblematicamente presentata da Polibio in I 4 (notevole per l'accumulo di vocaboli iniziati da συν- e il loro mutuo chiarimento).

del ricreare etico e tecnico di storici o lettori, Polibio fa notare l'abilità di giudicare il reale tramite l'osservazione critica:

[...] com'è possibile infatti porre nel modo dovuto domande (*ἀνακρίναι*) su combattimenti, assedi o battaglie navali, o comprendere quanto viene raccontato in tutti i suoi dettagli se non si ha la minima idea di queste cose? Chi raccoglie le informazioni, infatti, porta all'esposizione un contributo (*συνβάλλεται*) non minore di chi le fornisce: il ricordo stesso delle circostanze che accompagnano i fatti conduce per mano verso ciascuno degli eventi accaduti colui che li espone; chi è inesperto di questi non è in grado né di porre domande a quelli che sono stati presenti, né, se è presente di persona, di capire quanto accade: anzi, anche quando c'è, in un certo senso non c'è (XII 28a, 8-10).

Ἀνακρίναι (porre domande) è agire in modo intenzionale e presuppone esperienza basata su presenza autoptica. È il modo di vedere, cioè l'abilità di vivere e pensare in modo universale o incisivo, memore o critico, che configura e imprime sensi agli oggetti visti. *Συνβάλλεται* (mettere insieme, comporre) presuppone aggiunte derivate da altri, cioè collaborazione e costruzione. Entrambe le operazioni sono integranti del *μεταφέρειν* polibiano: in nota al brano J. Thornton spiega il giudizio di Polibio come

l'affermazione teorica della necessità di una collaborazione dialettica tra l'informatore e l'interrogante²⁹.

Il che significa lavoro insieme, comune, tra due o più persone, coinvolgendo testi o meno e producendo qualcosa di nuovo, distinto, creato. Dialettica, mediazione, intendimento e storia s'incrociano nello stesso punto: nel presupporre almeno due parti che agiscano intenzionalmente – quali autore e lettore – e tra loro il veicolo, il discorso, il prodotto dell'intenzione altrui, depositario e sorgente di trasferimenti, scelte e cambi.

L'idea di mediazione in senso lato implicita nel *μεταφέρειν* polibiano; e le nozioni correlate che sono state presentate (trasferimento, scelta, soggettività, attività, assimilazione, creazione, integrazione, collaborazione), cooperano a rendere la storia un mezzo per altri pensieri o esperienze propri o altrui. La loro integrazione continua da parte dello storico e del lettore è l'operazione critica e creatrice condizionata da esperienze e giudizi personali di verità, e regolata dall'etica propria di ciascuno – fondamenti delle esigenze e critiche polibiane a Timeo nello stesso libro XII, ad esempio. Il senso del mediare polibiano può essere detto ricostruttivo, perché definisce un complesso di operazioni non soltanto teoriche o testuali, bensì anche pratiche, dallo storico e dal lettore.

²⁹ Thornton in Musti 2001-2006, V, 503, n. 5 (a Polyb. XII 28a, 10).

La teoria avanzata da Polibio sembra essere stata pensata come aggregato olistico³⁰, cioè come totalità di operazioni non solo discorsive, ma anche pratiche, etiche, politiche, militari, affettive ecc che suscita e domanda comprensioni analoghe. In questo senso, mediare sarebbe anche mirare a coprire tutte le gamme possibili dell'esperienza in modo da coordinarne il più coerentemente gli integranti. Il prossimo paragrafo adopera tale teoria per analizzare un esempio concreto dietro cui si vede questo complesso di trasferimenti in operazione.

3. Il presente paragrafo analizza l'esempio di Odisseo come mediatore creato da Polibio e associato a se stesso alla luce di quanto si è detto, cioè della precedente teoria che intreccia vita e storia, azione e pensiero, fini e mezzi. La discussione intende dimostrare che occupare una posizione mediana, assumere con indipendenza e coraggio «il ruolo dello storico» (Polyb. I 14, 5), è saggiare di mantenersi al di fuori politicamente (nella speranza di proporre una via alternativa, ad esempio), osservando e salvaguardando vita e lucidità proprie, cioè è assumere un ruolo critico e creatore, giudicando e scegliendo in conformità con le proprie esperienze. La discussione intende qualificare le eventuali intenzioni dei giudizi di Polibio³¹.

Come punto di partenza, bisogna riesaminare gli stessi brani polibiani su Odisseo altrove analizzati dal Marincola. Nel IX 16, 1, Polibio scrive che

si dovrebbe lodare il poeta perché rappresenta Odisseo, il comandante per eccellenza, nell'atto di stabilire in base agli astri non solo le fasi della navigazione, ma anche le azioni sulla terraferma.

Per Polibio l'astronomia ha due finalità: utilità pratica ed esercizio intellettuale di anticipazione del futuro. A Odisseo lo storico ascrive eccellenza in questa conoscenza e nella conseguente abilità anticipatrice, cioè *πρόνοια*, cercando di chiarificare il suo intendimento con allusioni ai brani omerici di *Il. X* 251-253 e *Od. V* 270-277. Nel primo, l'eroe sceglie il momento esatto d'agire, «la terza parte della notte»; nel secondo, Odisseo naviga seguendo con gli occhi le Pleiadi e il Boote, e mantenendo l'Orsa alla sinistra su consiglio di Calipso. Queste citazioni delineano l'Odisseo polibiano come paradigma etico-intellettuale di comandante dotato della *πρόνοια* che distingue il generale competente (IX 12, 1), cioè l'osservatore sagace di indizi materiali, naturali e temporali, capace di prendere la migliore decisione anche sul momento (X 5, 8).

³⁰ Nei termini di Romano 2013, 565 (*supra*, n. 13).

³¹ In linea con Jay 2013, 43-44 (*supra*, nn. 20, 23), e Romano 2010, 74 (*supra*, n. 13).

Il secondo brano è quello della fine del libro XII (27, 10 - 28, 1). Secondo Polibio, Omero,

volendo mostrarci come deve essere l'uomo d'azione (πραγματικόν), nel presentare il personaggio di Odisseo dice press'a poco così:

«L'uomo ricco d'astuzie raccontami, o Musa, che a lungo errò»
e più avanti

«di molti uomini le città vide e conobbe la mente,
molti dolori patì in cuore sul mare»

e ancora:

«provando le guerre degli uomini e l'onde paurose».

Credo che anche la dignità della storia richieda un uomo del genere.

Questo brano segue un più ampio sviluppo sull'origine della conoscenza dagli occhi e dall'udito, questo ultimo suddiviso in esame di testimonianze e lettura³². La menzione di Odisseo è la controparte letteraria e analogica della richiesta polibiana di αὐτοψία come procedimento il più necessario allo scrittore di storia. Il centro dell'argomentazione è la richiesta di esperienza personale diretta in politica, guerra e osservazioni geografiche, le esperienze più importanti nell'opinione di Polibio. In secondo luogo, quando lo storico non può avere lui stesso l'esperienza diretta dei fatti (come nel caso di due battaglie simultanee), il componente più importante sarebbe l'esame dei testimoni, utile però soltanto quando lo storico possiede esperienza personale (XII 28, 6-28a). L'ultimo posto viene occupato dalla lettura come metodo vicario (XII 25d-25e).

L'esempio di uomo pragmatico evocato da Odisseo nell'argomentazione polibiana è quello del viaggiatore sagace e infaticabile come lo storico stesso: Polibio aveva ampia esperienza politica nella Lega Achea prima di essere portato a Roma, si era «recato più volte nella città dei Locresi» come ambasciatore da parte dei Romani (XII 5, 1-2; data incerta, probabilmente 156), era stato presso Scipione Emiliano in Iberia e Africa, e aveva viaggiato per tutta l'Italia.

Il terzo e più lungo brano, che integra il libro XXXIV (2-4), è stato riportato da Strabone per giustificare che:

Non è da Omero un racconto di puri prodigi cui non si legghi alcun fondo di verità. Accade infatti, com'è naturale, che le bugie siano più convincenti, se ad esse si mescola anche un po' di vero: ed è ciò che afferma anche Polibio, quando tratta delle peregrinazioni di Odisseo. Anche Polibio ha un'idea esatta delle peregrinazioni di Odisseo (XXXIV 2, 1-4; corsivo nell'originale).

³² Marincola 2007, 20.

Schematicamente, l'argomentazione di Polibio nel brano maggiore (XXXIV 2-4), di cui questo costituisce l'inizio, mirava a provare: (a) la storicità di Eolo e della navigazione di Odisseo nello stretto (XXXIV 2, 5-11); (b) la storicità della pesca del pescespada al capo Scilleo come descritta per metafora in Scilla (XXXIV 2, 12 - 3, 11); (c) che l'intera navigazione di Odisseo è stata fatta a piccola distanza dall'Italia e dalla Grecia (XXXIV 3, 12-14), cioè nei pressi della Sicilia, delle Lipari (XXXIV 11, 19-20) e del Nord-Africa (Meninge-Djerba/Lotofagi).

Gli argomenti sembrano diretti anche contro il lavoro di eruditi anteriori a Polibio, come Eratostene, per il quale

si potrebbe scoprire in quali luoghi si siano svolte le peregrinazioni di Odisseo solo quando si riuscisse a trovare il cuoiaio che cucì l'otre dei venti (Polyb. XXXIV 2, 11).

Cioè, contro coloro che pensavano Odisseo come finzione poetica. Il *τέλος* per eccellenza di Polibio in questi brani sembra essere stato il provare la storicità di Odisseo, che avvertiva messa in dubbio e scossa.

La questione forse più intricata dietro questi tre brani è: perché uno storico pragmatico ricorrerebbe ad un personaggio che, sebbene forse accettato come realmente esistito da molti, già al suo tempo o molto prima era trattato come fittizio e letterario? Perché Odisseo, insomma, è chiamato a simboleggiare il comandante e lo storico competenti? Queste domande non mirano a sottolineare eventuali contraddizioni di Polibio³³ neanche a esplorare eventuali ornati retorici della sua argomentazione. Il loro scopo è di delimitare un'orizzonte possibile all'indagine sui significati profondi di brani che in apparenza non hanno implicazioni fondamentali³⁴.

Fondandosi sui due primi brani J. Marincola ha dimostrato che

Polybius has made Odysseus a *precursor and model of himself* by emphasising Odysseus over all others as a man of both inquiry and practical experience. In Polybius' hands, Odysseus becomes the *forerunner and ultimate inspiration* for the superior «pragmatic» historiography that Polybius himself practises³⁵.

Le sue conclusioni accentuano il ruolo di Odisseo come ispiratore, come modello di ricercatore esemplare e punto di riferimento autorevole nella scrittura della storia, ma non considerano la possibilità di Odisseo rappresentare un simbolo di natura diversa. Sembra invece possibile e necessario

³³ Come ha fatto McGing 2010, 129: «[...] interesting and unusual admiration of an honest historian for such a crook as Odysseus». McGing non considera il processo di costruzione dell'immagine di Odisseo elaborato da Polibio.

³⁴ In linea con Romano 2010, 74 (*supra*, n. 13), e Jay 2011, 566-567 (*supra*, n. 11).

³⁵ Marincola 2007, 16-17; corsivi miei.

enfaticizzare come motivi alternativi della presenza di Odisseo nel testo polibiano le implicazioni politiche che in esso possono essere storicamente rintracciate e ascritte; e giova a questa operazione la discussione di due fenomeni in apparenza separati: l'assimilazione di Polibio a Odisseo fatta da Catone Maggiore, e un'indicazione analoga presente nell'iscrizione dedicata dai Megalopolitani al loro concittadino storico. I fenomeni formano il contesto della ricezione immediata del testo di Polibio e dei suoi eventuali sensi oggi non più chiaramente riconoscibili³⁶.

L'assimilazione è stata riportata da Plutarco e inserita nelle edizioni canoniche di Polibio. Verso la fine del 150 gli Achei sono stati liberati e Polibio avrebbe voluto presentarsi al Senato perché gli esuli riavessero i loro antichi onori. Catone, interrogato sull'argomento, avrebbe risposto che

Polibio, come Odisseo, voleva entrare di nuovo nell'antro del Ciclope perché vi aveva dimenticato il berretto e la cintura (Plut. *Cat. Mai.* 9, 3 = Polyb. XXXV 6, 4).

Pausania attesta l'esistenza dell'iscrizione dei Megalopolitani nel secolo II d.C.:

Nell'agorà dietro il recinto consacrato a Zeus Liceo la figura di un uomo fu scolpita dai Megalopolitani su una stele: Polibio figlio di Licorta. Vi sono ancora distici che dicono che ha vagato per terra e per tutto il mare, che fu alleato dei Romani e che calmò la loro furia contro i Greci (Paus. VIII 30, 8; trad. mia).

La risposta di Catone non sembra essere più che una battuta sagace e occasionale fra tante altre riportate da Plutarco³⁷, così come l'iscrizione menzionata da Pausania può essere soltanto una mostra d'«eloquenza municipale di natura adulatoria»³⁸. Plutarco attribuisce però a Catone una risposta che raddoppia la sua propria interpretazione dell'iniziativa presa da Polibio: «[...] fatti passare pochi giorni, voleva presentarsi di nuovo in Senato» (Polyb. XXXV 6, 3). La locuzione «di nuovo» è problematica: Polibio non si aveva precedentemente presentato in Senato, bensì Scipione Emiliano (dietro sollecitazione sua). La battuta di Catone sembra coinvolgere entrambi, cioè alluderebbe allo storico che aveva fatto di Odisseo il suo modello storiografico (eventualmente conosciuto dal censore), insieme all'insigne rappresentante degli *Aemilii Paulli*, ai quali la figura di Odisseo sembra essere stata associata sin dal III secolo³⁹. La risposta

³⁶ Jay 2011, 567 (*supra*, n. 11).

³⁷ Cf. Thornton in Musti 2001-2006, VIII, 267, n. 3 (a Polyb. XXXV 6, 4) per altre interpretazioni.

³⁸ Hartog 2001, 164.

³⁹ Nel 219 Lucio Emilio Paolo (padre del vincitore di Pidna, nonno dell'Emiliano) era uno dei consoli incaricato della seconda guerra illirica (Polyb. III, 18-19). Suo collega

di Catone comprenderebbe non una, ma due personalità (amici prediletti, per di più) che eventualmente suggerivano associazioni mutuamente rafforzative con Odisseo. Nel documento pubblico riportato da Pausania, d'altra parte, non c'è menzione esplicita a Odisseo, eppure vi sono riassunti in modo palese e forse iperbolico (ἐπι γῆν καὶ θάλασσαν πᾶσαν πλανηθείη), con la brevità tanto diffusa nella poesia epigrammatica ellenistica, punti essenziali del proemio dell'*Odissea*. Particolarmente espressivo è il verbo adoperato da Pausania⁴⁰: *πλανάω* è la forma adoperata in prosa in luogo della poetica *πλάζω*, presente nel secondo verso dell'*Odissea* (*πλάγχθη*) citato da Polibio.

Il ragionamento non è conclusivo, non prova l'esistenza di qualsiasi nesso stabile tra Polibio e Odisseo, neanche sono questi i punti cercati. Anzi, si tenta soltanto delimitare un problema ermeneutico⁴¹, saggiando una minima ricostruzione dei contesti di ricezione immediata e investigando se i brani potrebbero indicare l'esistenza del suddetto nesso nel passato proprio loro prossimo. I brani testimoniano infatti che in almeno due occasioni pubbliche, avvenute in luoghi e momenti distinti, l'allusione allo storico tramite l'eroe ha fatto qualche senso. E ciò basta non a autorizzare l'inferenza di mediazione politica eventualmente implicita nei brani di Polibio, ma a chiarire quali fossero le eventuali possibilità coetanee di lettura di quei brani. Ci sono inoltre punti di vicinanza tematica tra i brani di Plutarco e Pausania e i tre brani di Polibio ora in esame: se al tempo di Polibio c'erano almeno due associazioni (una esplicita) tra lui ed Odisseo, queste erano possibili forse a causa di almeno un'altro elemento comune tra loro. A titolo di ipotesi, cioè partendosi dai testi in esame in modo a operare dei trasferimenti, conforme discusso nel paragrafo precedente, ora si propone che entrambi i personaggi erano intesi come viaggiatori fra Grecia e Italia e intercessori greci presso gli italiani (o specificamente presso ai Romani)⁴². In altre parole, che la biografia e le capacità di Polibio, come quelle di Odisseo, varrebbero a caratterizzarli come mediatori politici. E

fu Marco Livio Salinatore, uno dei *Liuii Salinatores* che tradizioni divergenti ammettono come patrono di Livio Andronico, autore dell'*Odissea* in qualsiasi momento tra 240 e 188/7, probabilmente sotto il patronato dei vincitori e per la loro *gloria*. Al tempo di Polibio, Odisseo e i suoi attributi intellettuali e militari venivano forse associati agli *Aemilii Paulli* da due generazioni. Cf. Gruen 1993, 8 s.; Goldberg 1995, 50-51; Malkin 1998, 156-209; Erskine 2001, 144 s., e Livingstone 2004, xii-xiii.

⁴⁰ Fatto che non prova (neanche è questo il punto cercato) il contenuto esatto dell'iscrizione (modificato o meno dal periegeta).

⁴¹ Romano 2013, 580.

⁴² L'ipotesi non è del tutto nuova, e radica negli argomenti di Walbank discussi *supra*, nel § 1. La sua novità e il suo valore, come esposto nello stesso paragrafo, è quello di contribuire alla comprensione di un pensiero unificato.

che lo storico stesso sembra avere modellato Odisseo come simbolo di questo tipo di mediazione.

La ipotesi richiede ulteriori chiarificazioni. Cosa significa essere mediatore politico? Quando tale presentazione si sarebbe resa possibile? E quali implicazioni sono reperibili in essa?

In tre paragrafi del libro XXXIX (3-5) Polibio descrive atti concreti del suo ruolo di mediatore: alcuni hanno finalità simboliche e onorifiche nonostante il carattere politico delle azioni; è il caso della restituzione delle statue di Acheo, Arato e Filopemene. Altri sono strettamente politici, come l'incarico di amministrare la Grecia dopo la partenza dei Romani. Ma i più importanti sembrano essere i suoi esempi etici di moderazione divulgati da lui stesso, come la ricusa ad accettare i beni di Dieo e l'esortazione che dirige agli amici di fare lo stesso. Da questi atti risulta chiaro che intercedere per i Greci presso i Romani non significa accettare tutte le condizioni dettate dalla parte più forte. Al contrario: come il prototipo del comandante competente descritto nella digressione sull'esercizio del comando (IX 12-20), Polibio sa cogliere l'esatta opportunità di negoziazione a fine di procurare vantaggi agli Achei senza però offendere i Romani. Cioè, con la stessa *πρόνοια* caratteristica anche di Odisseo, rintracciabile non soltanto nella caratterizzazione presentata dallo storico: già nell'*Odissea* (XVI 233-320) l'eroe istruisce Telemaco su come sterminerebbero insieme i pretendenti. I punti dell'esposizione (calcolare tempi e spazi, avere pazienza, rimanere in silenzio, concordare segnali e aiutanti, riconoscere e agire soltanto nell'occasione esatta ecc.) coincidono quasi esattamente con la teoria polibiana ivi esposta.

Il periodo più adatto a permettere questa associazione tra Odisseo e Polibio come mediatori sarebbe la fine della sua detenzione a Roma, che coincide con la maturità dello storico. È il periodo in cui era già salda l'amicizia con l'Emiliano, quando la reputazione di storico e tattico militare affidabile era accettata, e quando Polibio aveva piena conoscenza della lingua, della cultura e dei costumi dei romani. Verso la fine del 152 l'Emiliano era già membro del senato⁴³: questa è forse la migliore indicazione cronologica utile per l'inizio dell'effettiva attività mediatrice di Polibio.

La più importante implicazione di tale attività in questi anni è il giudizio politico di Polibio sui Romani che si potrebbe intravedere nella sua identificazione con Odisseo, ammettendosene l'elaborazione durante gli

⁴³ Astin 1967, 14-15.

ultimi anni della detenzione. A. Momigliano⁴⁴, J. Thornton⁴⁵ e C. Champion⁴⁶ hanno già dimostrato che alcune posizioni di Polibio riguardo a Roma si prestavano ad ambivalenze politiche, richiedendosene esami più particolareggiati. Notarle è più importante che cercare giudizi definitivi dello storico sui Romani. Due considerazioni meritano particolare attenzione.

Prima considerazione. I passi dello storico con toni somiglianti o analoghi a quello della digressione sul comando sembrano avere preservato la sua vita, giustificando allo stesso tempo i suoi vincoli coi Romani davanti alla pubblica opinione dei Greci. Si potrebbe però leggerli anche come un sottile consiglio ai conterranei: essi dovrebbero accettare il predominio romano oppure, se decisi a ribellarsi, dovrebbero agire come Odisseo, con *πρόνοια*, nel senso di astuzia, non per mezzo d'irruzioni, come Critolao (XXXVIII 12-13). Sarebbe proprio dei popoli soggetti la necessità di riflettere con prudenza sull'esatto momento di agire e sui vantaggi possibili e calcolati, non sugli ideali. Se Polibio non può essere detto rivoluzionario, non sembra che sia stato davvero neanche un conformista. Forse si capisca meglio il suo agire vedendolo come mediatore critico, il cui lavoro principale è stato l'impegno dell'esperienza politica nel conciliare *pro Graecis* le loro attuali possibilità di fronte alle richieste romane. Il legame indissolubile di Polibio coi Romani è frutto della sua problematica situazione dal 167 in poi, e alterna accettazioni e rifiuti. Era un nobile greco però detenuto senza processo; un giovane tattico militare a cui era stato permesso soltanto di osservare e scrivere; dopo la Guerra Achea, era stato formalmente riconosciuto εὐνοῦς ai Romani (XXXVIII 8, 2), designazione senza scopo specifico. In tutti i brani dell'opera lo storico imprime criteri di valore razionali e meditati, non adirandosi neanche applaudendo niente e nessuno

⁴⁴ Momigliano 1980, 85: Momigliano accentua la peculiarità della situazione storica di Polibio: «[...] by the mere effort of studying the causes and consequences of his master's victories Polybius created a space for himself. He never accepted the Romans wholeheartedly».

⁴⁵ Thornton 20012, 111-112, n. 43: poggiandosi su Musti 1978 contro Walbank, Thornton ribadisce la necessità «di una più realistica valutazione dello stato d'animo dell'ultimo Polibio, espressione, nella sua apparente ambiguità, delle contraddizioni 'proprie di un'epoca e di un ambiente, cioè quelle caratteristiche della concezione ellenistica dei rapporti interstatali e in particolare delle relazioni auspicabili fra potenze maggiori e minori'» (ultimo brano citato di Musti). Cf. anche pp. 175-214.

⁴⁶ Champion 2004, 196-197: esaminando il brano Polyb. XXXVI 9-10, fondamentale e troppo discusso, Champion conclude: «[...] yet, I wish to stress, it is in the very nature of the passage that there can never be a final answer to the question of what these Greek sentiments surrounding the Third Romano-Carthaginian War reveal about Polybius's own opinions. A more profitable approach, in my view, is to read this famous passage in terms of the politics of Polybius's ambiguous representations of the Romans. A significant illustration of this Greek politics outside of Polybius's text encourages such a reading».

senza previo e cauto esame; le preferenze e gli odii espressi sono calcolati con precisione, in modo da integrare possibili aspirazioni proprie senza opporsi frontalmente ai dominatori⁴⁷. Ha lavorato, insomma, cercando le stoccate esatte contro un abile schermitore, rimanendo equidistante dalla collaborazione servile e dalla irruzione passionale e inefficace.

L'attuazione di questo progetto però sembra avere implicato il tentativo polibiano (tacitamente accettato dai Romani, forse anche incoraggiato) di mantenersi eticamente moderato davanti a loro e ai Greci, attaccato al *πρέπον* in qualsiasi situazione, anche se solo in apparenza. In una parola, Polibio sembra avere tentato di delineare un'ipotetica condizione di neutralità i cui effetti sono spesso più vincolanti che l'adesione esplicita. Tuttavia un tipo di neutralità analoga, vincolante solo in apparenza, ha caratterizzato anche la singolare abilità di Odisseo-Οὔτις nello sconfiggere il ciclope: il fare l'amico tramite calcoli delle proprie possibilità e dei propri mezzi di successo. Cioè, la capacità di trasferire immediatamente dati dell'esperienza nella risposta esatta dalla situazione.

L'altro punto è che il simbolismo implicito in questa condizione di mediatore neutrale è ambivalente a seconda che lo si osservi dal punto di vista dei Romani vincitori o dei Greci sottomessi. L'associazione tra Polibio e Odisseo nell'ottica dei Greci è già presentata. Ma forse nell'opinione dei Romani, specificamente di quegli associati agli *Aemilii Paulli* e ai *Cornelii Scipiones*, l'attuazione di Polibio può avere equivalso anche a una romanizzazione (*Polybium nostrum* lo chiamerà Cic. *Rep.* II 27); la sua età e le sue credenziali intellettuali e politiche gli hanno conferito, almeno in teoria, *auctoritas*, forse anche *dignitas*⁴⁸.

Tali argomenti *ex silentio* sembrano esaurire l'ipotesi di partenza di questo saggio definendo il limite esegetico dell'apparente paradosso polibiano riguardo a Odisseo. L'approccio più coerente alla questione di base del presente paragrafo (perché uno storico tanto preoccupato per la verità e la precisione storica ha legato proprio i brani relativi alla sua personalità autorevole, cioè la pietra angolare dell'affidabilità del suo racconto, ad un personaggio mitico?) è quello sostenuto esplicitamente da Polibio stesso ed esaminato nel paragrafo precedente: l'ideare delle analogie come modo di

⁴⁷ Eckstein 1995, *passim*.

⁴⁸ Il primo ad attribuire *auctoritas* a Polibio in senso specificamente intellettuale è stato Casaubon (1609), nel commento a Liv. XXX 45 accanto a Cic. *Off.* III 32 e Liv. XXXIII 10. Il giudizio del Casaubon è riportato da Schweighäuser 1792, 21: «Optime vero Casaubonus ad Fragmenta Polybii docuit, esse figuratam orationem, qua utitur hoc loco Livius, quae μείσις vocatur, et *haudquaquam spernendum* hic poni pro *maximae auctoritatis*» (corsivi nell'originale). Il passo di Livio richiamato (XXX 45): «Polybius, haudquaquam spernendus auctor».

inferenza per la comprensione di paradigmi storici, soprattutto l'analogia con la sua traiettoria personale. La risposta dunque alla domanda sarebbe che essa non è paradossale, ma possiede una coerenza veramente ricostruttiva: Polibio avrebbe creato l'immagine di Odisseo più adattata alle sue personali esperienze e condizioni presso i Romani, scegliendo minuziosamente episodi e versi omerici, e respingendo le visioni altrui che non corrispondessero alle proprie esigenze tecniche e etiche. Così come sembra avere agito in rapporto ai Romani, tentando di salvaguardare la propria indipendenza etica, politica ed intellettuale, agiva anche in rapporto al mito e ai suoi altri interpreti. In definitiva, egli sembra avere messo in pratica la teoria esaminata nel § 2. (*supra*): creare il suo Odisseo sarebbe un'operazione intrecciata al suo agire come mediatore diplomatico e politico.

4. Due conclusioni evidenziano (a) la coerenza tra teoria e costruzione discorsiva e (b) l'importanza dei giudizi di Polibio e del suo paragonarsi a Odisseo per la comprensione delle *Storie*.

La prima conclusione è ricostruttiva (in linea col senso proposto nel § 1. e discusso nel § 2.), intesa a mettere in rapporto la presente indagine e l'insieme delle *Storie* con l'attribuzione di un senso a quest'operazione. Dietro la proposta di costruzione di significati esaminata nei paragrafi precedenti, due questioni tanto necessarie quanto problematiche emergono ancora oggi: c'è un senso nello scrivere o leggere storia? Se c'è, quale è? Polibio ha impiegato almeno cinquant'anni⁴⁹ a rifinire le *Storie* sistematicamente, mettendo cioè in pratica in modo quasi ossessivo la sua teoria del trasferimento, secondo che le nuove esperienze suscitavano nuove idee. La prima conseguenza di questo procedere è storiografica. La mediazione discorsiva praticata da Polibio non implicava l'accettazione di miscele indiscriminate, bensì l'attribuzione di forza motrice all'unificazione bramata e ribadita sin dal proemio. Il paragrafo I 4 è notevole non solo per l'accumulo di vocaboli composti da *συν-*, ma anche per le idee ricorrenti d'unità, completezza e universalità. L'attività di mediazione, in questo caso, è ciò che ha permesso allo storico di compiere il ruolo voluto per lui dalla sorte, ossia «presentare ai lettori in un'unica visione complessiva il modo in cui la fortuna ha agito per portare a compimento le vicende universali» (Polyb. I 4, 1). Mediare è dunque rispondere in modo affermativo alla prima domanda offrendo il proprio lavoro, la propria opera, come risposta alla seconda; è materializzare un'intenzione unificatrice.

Un'altra conseguenza di questa attitudine è politica: mediare sembra essere anche il volere ribadire con chiarezza il proprio rifiuto alla giusti-

⁴⁹ Walbank 1972, 13; Baronowski 2011, 3-4.

ficazione, forse autoindulgente, della forza. La scelta di esaminare, scrutare l'altro, rimanere equidistante tra tutti i referenti è anche il rifiuto a convertirsi in semplice portavoce opportunista del potere amichevole; è rispondere un'altra volta in modo affermativo alla prima domanda e sottomettere le proprie opinioni alla seconda. Come Odisseo, Polibio lo storico e Polibio il politico si ha costruito il proprio ruolo a prescindere da esigenze contestuali. La storia può essere maestra della vita, ma il contrario non è meno vero; anzi, nel caso di Polibio, questo sembra essere stato l'aspetto più decisivo – la vita come maestra creatrice della storia. La decisione di creare, di riconoscere e obbedire alle proprie esigenze etiche e di verità, l'intenzione cioè di mantenersi indipendente il più possibile tanto politicamente quanto intellettualmente, dimostra in modo molto più chiaro della giustificazione riproduttrice o riflessiva il potenziale critico della mediazione ricostruttiva.

Una terza conseguenza è ricostruttiva in secondo grado, perché trasferisce al lettore il compito d'assumere il ruolo dello storico stesso, ripensando e ricostruendo le *Storie* «polibianamente». Ciò implica conoscere le menti degli uomini, compito inerente a Odisseo, ma fondamentale anche per poeti e storici. Secondo il modo di vedere di Polibio, conoscere le menti altrui è paragonarle, è individuare differenze e somiglianze, è conoscere infine la propria mente. Si richiede allo storico dei criteri oggettivi per riconoscere la storia concreta e distinguerne gli elementi eventualmente fittizi, poetici o letterari, contrapponendoli in termini di verità o meno. Farlo implica creare dei punti fissi, dei criteri – dei mezzi – sui quali poggiarsi nella vita e nel pensiero, avendo visualizzato i limiti e la mediazione tra storia e finzione. Implica anche, cosa ancora più complicata, battersi contro paradossi come la finzione del presupporre l'esistenza della verità assoluta, o come la verità esistenziale delle finzioni – problemi insolubili che Polibio invece rimprovera a Timeo e ad altri (XII 26d) e su cui non perde tempo⁵⁰. La storia e la finzione però sono risposte distinte, non necessariamente inverse, ma a volte intrecciate o complementari, ai diversi gradi e versioni del paradosso del mentitore; e segnalano forme diverse dell'essere tra l'infinito (il criterio che assicura la verità ne presuppone altro che lo confermi ecc.) e l'assurdo della creazione *ex nihilo*. Ma sono veramente ciò quando ci sia qualcuno che così pensi tali forme, cioè le paragoni e designi oggetti, met-

⁵⁰ Come in I 5, 3: «E si deve dire proprio la causa della traversata, semplicemente (ψιλῶς), affinché, causa rinviando a causa, l'avvio e la valutazione di tutto il testo non siano privi di base solide (ἀνυπόστατος)».

tendo in questione le (eventuali) differenze tra possibile e reale⁵¹. Analogo ragionamento vale nel conoscere le menti altrui: paragonarle è aprirsi con coraggio allo sconosciuto o oscuro, a volta minaccioso; è scegliere di conoscere se stesso distinguendosi dal ciclope o dai Romani⁵²; è mettere alla prova le proprie verità e finzioni, è farsi mediatore e ricostruire in modo essenzialmente imperfetto⁵³. Le *Storie* esistono come testo soltanto perché prima e fondamentalmente sono espressione di un genere di esistenza scelto ogni giorno per mezzo dei suddetti paragoni e inferenze. La teoria ricostruttiva indicata da Polibio nel libro XII, presumibilmente da lui messa in pratica in tutta l'opera (la congettura si basa su Polyb. I 4), esprime l'integrazione, non la subordinazione, di tutte le sue attività – fare politica, scrivere storia, fruire poesia, riflettere su criteri e definizioni ecc. – in un aggregato coerente, perché rispecchia la temporalità sua. Polibio non dice altra cosa quando afferma che

in realtà, solamente dalla combinazione e giustapposizione di tutti gli elementi tra loro e, ancora, considerando le somiglianze e le differenze, si raggiungono e si possono trarre dalla storia, dopo averne fatto un esame, al tempo stesso l'utilità e il piacere (I 4, 11)⁵⁴.

Il punto ora centrale non è l'aver o meno raggiunto questa coordinazione, ma l'essersi impegnato nel trasferire, nel mediare, nello scrivere e creare corrispondenze dell'azione nel pensiero; nel saggiare insomma di ricostruire i contesti proprio e altrui. Lo storico non crea fatti, ma ricrea invece le tensioni e le fratture del reale. Il maggiore contributo di Polibio alla meditazione storica è l'aver lasciato il suo testo come fondamento e specchio per analogie altrui. Se la storia è mezzo, fine è l'uomo e la sua ri-

⁵¹ Nei termini impiegati da M. Jay (mettendo in discussione una premessa di H. White), questo sarebbe il problema della *radical irony*: «[...] in this more radical variant of irony, which is sometimes called 'paradoxical' or 'unstable', the presupposition of a realistic position of superior post-facto truth is itself called into question. Ever since such romantics as the Schlegel brothers in Germany lost confidence in the possibility of direct access to the reality of the world, irony expressed the ways in which the inevitable ambiguities of language prevented any simple distinction between appearance and reality or truth and falsehood. Although paradoxical irony could give the subject a sense of freedom, elevated as he was above all determinations, it also could imply cognitive confusion and ethical indifference» (Jay 2013, 39).

⁵² Sulle suggestioni implicite nel paragone tra il ciclope e i Romani, cf. Erskine 2012.
⁵³ Jay 2013, 44 (*supra*, n. 20).

⁵⁴ Ἐκ μέντοι γε τῆς πάντων πρὸς ἄλληλα συμπλοκῆς καὶ παραθέσεως, ἔτι δ' ὁμοιότητος καὶ διαφορᾶς, μόνως ἂν τις ἐφίκοιτο καὶ δυνηθεῖη κατοπτέυσας ἅμα καὶ τὸ χρήσιμον καὶ τὸ τερπνὸν ἐκ τῆς ἱστορίας ἀναλαβεῖν.

flessione ricostruttiva: se vissuta e pensata come apertura⁵⁵, c'è senso nella storia in ogni tempo.

La seconda conclusione riguarda l'importanza strettamente storiografica del contributo di Polibio. Un confronto puntuale tra lui e Tucidide rivela le potenzialità della questione. Cercare dei paralleli stilistici, lessicali o tematici tra Tucidide e Polibio richiede prima di definire nel suo complesso l'indipendenza di pensiero a cui entrambi aspirarono, o le coincidenze fortuite, culturali o formali, che i loro testi eventualmente presentino⁵⁶. Ora non si intende individuare le somiglianze, ma piuttosto sottolineare la specificità e la dimensione del contributo storiografico di Polibio per mezzo del riferito confronto puntuale con un elemento peculiare del metodo di Tucidide.

Quando scrive che *ἐπιπόνως δὲ ἠύρισκετο* (Thuc. I 22, 3); e quando attribuisce a Pericle un'analoga constatazione nel proemio dell'Epitaffio: *χαλεπὸν γὰρ τὸ μετρίως εἰπεῖν ἐν ᾧ μόλις καὶ ἡ δόκησις τῆς ἀληθείας βεβαιούται* (Thuc. II 35, 2), lo storico ateniese accentua soltanto le difficoltà inerenti alla ricostituzione discorsiva, mai le soluzioni con cui la realizza⁵⁷. La proposta ricostruttiva di Polibio esprime l'esatto opposto. Lo storico acheo saggia un modo di riempire la distanza tra realtà e discorso; l'ateniese invece sottolinea la distanza e cerca anzitutto i fondamenti nascosti di realtà e discorso⁵⁸. Saggio di trasposizione forse ottimistica e storia come mezzo, da un lato, costatazione forse pessimistica dell'ironia tra realtà e discorso e storia come limite dell'espressione possibile, dall'altro? Nei brani suddetti di entrambi si trovano *in nuce* anche due modi forse complementari della comprensione e della creazione di significati – dell'essere storico insomma – che hanno ciascuno la propria vasta storia. Polibio si pensa all'interno, intrappolato come Odisseo, soggetto al caso, continuamente minacciato nella propria libertà, costretto a rispondere con arguzia, e saggia di mantenersi al di fuori: per lui spostarsi è una necessità in linea con le diverse esperienze vissute. Tucidide, forse come Pericle, si vede già

⁵⁵ Nel senso discusso da Löwy 2001, 125. Polibio stesso sembra averla pensato in non altro modo: «[...] sono peraltro convinto che se anche ci accadesse qualcosa che è proprio del genere umano, il progetto non resterà incompiuto né mancherà di uomini capaci di completarlo, poiché molti si impegneranno nella nobile impresa e si sforzeranno di condurla a termine» (III 5, 8).

⁵⁶ I due tentativi forse più recenti: Rood 2012; Longley 2012. I due si concentrano nella ricerca di paralleli, ma passano sotto silenzio le caratteristiche dei singoli.

⁵⁷ Pires 1998.

⁵⁸ In conformità con l'espressivo giudizio contrastivo di Thuc. I 20, 3: *οὕτως ἀταλαιπώρος τοῖς πολλοῖς ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας, καὶ ἐπὶ τὰ ἐτόιμα μᾶλλον τρέπονται*.

dal di fuori nel pieno controllo delle situazioni che lo riguardano, in primo luogo osservatore e poi agente⁵⁹.

La *πρόνοια*⁶⁰ che gli storici attribuiscono ai personaggi che la impersonano attenua però il contrasto tra i quattro (Tucidide, Pericle, Polibio, Odisseo) e consente loro di abitare insieme lo stesso spazio-tempo: creativa e creatrice anche essa, mitica e storica, principio e scopo, mediatrice e ricostruttiva insomma, la *πρόνοια* rivela il senso ricercato dalla domanda iniziale di questa indagine e costruisce, come già aveva fatto in precedenza, i ponti necessari all'intendimento altrui. Questo almeno è quanto suggerisce Polibio nel paragonarsi con Odisseo, o Tucidide meditando su Pericle.

BRENO BATTISTIN SEBASTIANI
Universidade de São Paulo - Brasil
sebastiani@usp.br

BIBLIOGRAFIA

- Astin 1967 A.E. Astin, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.
Baronowski 2011 D.W. Baronowski, *Polybius and Roman Imperialism*, London 2011.
Brouwer 2011 R. Brouwer, Polybius and Stoic «Tyche», *GRBS* 51 (2011), 111-132.
Champion 2004 C.B. Champion, *Cultural Politics in Polybius's «Histories»*, Berkeley - Los Angeles - London 2004.
Croce 1954⁶ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1954⁶.
Davidson 1991 J. Davidson, The gaze in Polybius' «Histories», *JRS* 81 (1991), 10-24.
Dorandi 1989 T. Dorandi, Contributo epigrafico alla cronologia di Panezio, *ZPE* 79 (1989), 87-92.
Eckstein 1995 A.E. Eckstein, *Moral Vision in the «Histories» of Polybius*, Berkeley - Los Angeles - London 1995.
Eco 2012 U. Eco, Di un realismo negativo, in M. de Caro - M. Ferraris (a cura di), *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Torino 2012.
Erskine 2001 A. Erskine, *Troy between Greece and Rome. Local Tradition and Imperial Power*, Oxford 2001.

⁵⁹ L'esortazione di Pericle (Thuc. II 43, 4: τὸ εὐδαιμον τὸ ἐλευθερον, τὸ δ' ἐλευθερον τὸ εὐψυχον κρίναντες) segnala anche la coscienza della piena libertà da parte di chi ha scelto di dirla.

⁶⁰ Tucidide su Pericle (Thuc. II 65, 6: καὶ ἐπειδὴ ἀπέθανεν, ἐπὶ πλείον ἔτι ἐγνώσθη ἡ πρόνοια αὐτοῦ ἢ ἐς τὸν πόλεμον); Polibio su Odisseo (Polyb. IX 16, 2).

- Erskine 2012 A. Erskine, Polybius among the Romans: Life in the Cyclop's Cave, in C. Smith - L. M. Yarrow (eds.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 17-32.
- Goldberg 1995 S.M. Goldberg, *Epic in Republican Rome*, New York - Oxford 1995.
- Gruen 1993 E. Gruen, *Culture and National Identity in Republican Rome*, Ithaca - New York 1993.
- Hartog 2001 F. Hartog, *Memories of Odysseus: Frontier Tales from Ancient Greece*, Chigago 2001 (*Mémoire d'Ulysse. Récits sur la frontière en Grèce ancienne*, Paris 1996).
- Haug 1854 M. Haug, *Die Quelle Plutarchs in den Lebensbeschreibungen der Griechen*, Tübingen 1854.
- Heeren 1820 A.H.L. Heeren, *De fontibus et auctoritate «Vitarum paralelarum» Plutarchi. Commentationes quatuor*, Gottingae 1820.
- Hirzel 1882 R. Hirzel, *Untersuchung zu Cicero's philosophischen schriften*, II.1, Leipzig 1882.
- Isnardi 1955 M. Isnardi, TEXNH e ΗΘΟΣ nella metodologia storiografica di Polibio, *SCO* 3 (1955) 102-110.
- Jay 2011 M. Jay, Historical Explanation and the Event: Reflections on the Limits of Contextualization, *New Literary History* 42 (2011) 557-571.
- Jay 2013 M. Jay, Intention and Irony: The Missed Encounter between Hayden White and Quentin Skinner, *H&T* 52 (2013), 32-48.
- Livingstone 2004 I. Livingstone, *A Linguistic Commentary on Livius Andronicus*, New York - London 2004.
- Longley 2012 G. Longley, Thucydides, Polybius, and Human Nature, in C. Smith - L.M. Yarrow (eds.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 68-84.
- Löwy 2001 M. Löwy, *Walter Benjamin: avertissement d'incendie. Une lecture des thèses «Sur le concept d'histoire»*, Paris 2001.
- Malkin 1998 I. Malkin, *The Returns of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley - Los Angeles - London 1998.
- Marincola 2007 J. Marincola, Odysseus and the Historians, *Syllecta Classica* 18 (2007), 1-79.
- Mauersberger 2006 A. Mauersberger, *Polybios-lexikon*, I.4, Berlin 2006.
- McGing 2010 B. McGing, *Polybius' «Histories» (Oxford Approaches to Classical Literature)*, Oxford 2010.
- Momigliano 1980 A. Momigliano, The Historian's Skin, in A. Momigliano, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, 77-88.
- Musti 1978 D. Musti, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- Musti 2001-2006 *Polibio, Storie*, I-VIII, a cura di D. Musti, trad. di M. Mari - F. Canali De Rossi - A.L. Santarelli, note di J. Thornton, Milano 2001-2006.

- Nissen 1863 H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1863.
- Pédech 1951 P. Pédech, Polybe et l'«éloge de Philopoemen», *REG* 64 (1951), 82-103.
- Pédech 1961 *Polybe, Histoires. Livre XII*, éd. par P. Pédech, Paris 1961.
- Pédech 1964 P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.
- Pfeiffer 1968 R.C.F.O. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship. From the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford 1968.
- Pires 1998 F.M. Pires, The Rhetoric of Method (Thucydides I.22 and II.35), *AHB* 12 (1998), 106-112.
- Schweighäuser 1792 *Πολυβίου Μεγαλοπολίτου, Ἱστορίων. Τὰ σωζόμενα*, V, ed. I. Schweighäuser, Lipsiae 1792.
- Romano 2010 C. Romano, Compréhension d'un texte et intention d'auteur, in M. Ouelbani (éd.), *L'intention*, Tunis 2010, 57-84.
- Romano 2013 C. Romano, De la compréhension. Quelques parallèles entre Wittgenstein et la tradition herméneutique, in C. Romano (éd.), *Wittgenstein*, Paris 2013, 547-598.
- Rood 2012 T. Rood, Polybius, Thucydides, and The First Punic War, in C. Smith - L. M. Yarrow (eds.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, Oxford 2012, 50-67.
- Sacks 1981 K. Sacks, *Polybius on the Writing of History*, Berkeley - Los Angeles - London 1981.
- Scala 1890 R. von Scala, *Die Studien des Polybios*, I, Stuttgart 1890.
- Thornton 2001² J. Thornton, *Lo storico, il grammatico, il bandito. Momenti della resistenza Greca all'«Imperium Romanum»*, Catania, 2001².
- Thornton 2013a J. Thornton, Polibio l'artista, *MediterAnt* 16 (2013), 827-842.
- Thornton 2013b J. Thornton, Polybius in Context: The Political Dimension of the «Histories», in B. Gibson - T. Harrison (eds.), *Polybius and His World. Essays in Memory of F.W. Walbank*, Oxford 2013, 213-229.
- Vercruyssen 1990 M. Vercruyssen, Polybe et les épopées homériques, *AncSoc* 21 (1990), 293-309.
- Walbank 1948 F.W. Walbank, The Geography of Polybius, *C&M* (1948), 155-182.
- Walbank 1967 F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, II, Oxford 1967.
- Walbank 1970 F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1970.
- Walbank 1972 F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley - Los Angeles - London 1972.
- Walbank 1979 F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford 1979.
- Walbank 1985 F.W. Walbank, *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge 1985.

- Walbank 2002 F.W. Walbank, *Polybius, Rome and the Hellenistic World. Essays and Reflections*, Cambridge 2002.
- Wunderer 1901 C. Wunderer, *Polybios-Forschungen. Beiträge zur Sprache- und Kulturgeschichte*, II, Leipzig 1901.
- Zetzel 1972 J.E.G. Zetzel, Cicero and the Scipionic Circle, *HSPb* 76 (1972), 173-179.
- Ziegler 1952 K. Ziegler, *s.v.* Polybios (1), in *RE* 21.2, 1952, 1440-1578.